

# Fantasma della filosofia greca nelle fotografie di Dimitra Dede

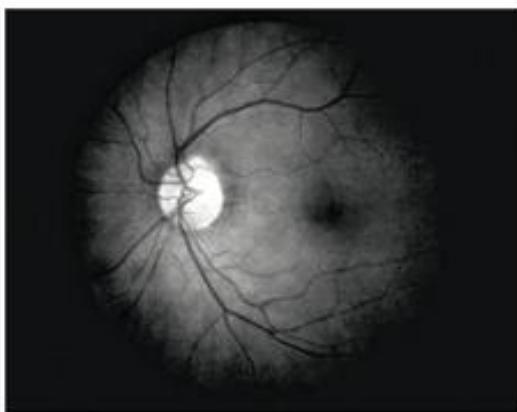
Alla Spot Home Gallery una mostra da giovedì fino al 28 gennaio. L'artista interviene sui negativi con cera, fuoco, vernice: un processo alchemico con cui riflette sul lutto e sulla transitorietà dell'esistenza

di Renata Caragliano e Stella Cervasio

Scrivendo Susan Sontag nel 1978: "Ogni fotografia è un memento mori. Fare una fotografia significa partecipare della mortalità, della vulnerabilità e della mutabilità di un'altra persona (o di un'altra cosa). Ed è proprio isolando un determinato momento e congelandolo, che tutte le fotografie attestano l'inesorabile azione dissolvibile del tempo". È da questa riflessione che sembra trarre ispirazione l'artista visiva greca Dimitra Dede con il suo progetto espositivo "Apeiron" che s'inaugura giovedì da Spot Home Gallery, dalle 12 alle 20 (via Toledo 66, fino al 28 gennaio).

Il progetto, a cura della gallerista napoletana Cristina Ferraluolo con Michael Ackerman, presenta più di sessanta opere, frutto di un percorso di anni di ricerca artistica che hanno portato all'affermazione di Dimitra Dede quale una delle più interessanti interpreti della fotografia attuale.

In mostra da Spot Home Gallery immagini tratte dalla prima monografia sull'artista, "Mayflies" del 2019 (una raccolta di foto per esorcizzare il lutto, dopo la perdita della madre: le mayflies sono insetti d'acqua in italiano "effimere" perché nascono, si riproducono e muoiono in un solo giorno, sintetizzando e semplificando la crudeltà dell'umano destino), e altri scatti inediti tratti dalla serie "Dragon House", un racconto poetico di un impervio cammino verso "casa", in un luogo arca-



▲ Dimitra Dede "Apeiron", copyright Dimitra Dede

**"Apeiron" è il titolo scelto dalla fotografa che vive a Londra. È un principio infinito ed eterno dove tutte le cose iniziano e finiscono"**

co, denso di miti e di ricordi da custodire e tramandare. "Apeiron", il titolo scelto da Dede per il suo corpus di foto notturne e quasi fantasmatiche, va inteso nel senso di principio, infinito ed eterno, da dove tutte le cose hanno origine e ove si dissolvono: un principio enunciato dal filosofo greco Anassimandro. Un concetto intorno al quale ruota l'intera produzione artistica dell'artista, alla quale fa eco la frase dello scrittore greco Nikos Kazantzakis: "Veniamo da un abisso oscuro; ritorniamo in un abisso oscuro. Lo spazio luminoso che intercorre tra di loro lo chiamiamo vita". «Dimitra Dede - scrive Christian Caujolle nel testo critico che accompagna la mostra - appartiene senza dubbio a

quei fotografi che utilizzano il mondo, sperimentandone la materialità, per produrre immagini che esprimano i loro sentimenti e che nascono da una profonda necessità. Nel suo caso, si tratta di un universo buio che la luce scolpisce fino al minimo dettaglio, catturando nel nero i grani d'argento, facendo vibrare i grigi profondi, accarezzando con dolcezza curve e linee. In questa fotografia, una mano, un corpo, un ghiacciaio, un sesso femminile, delle nuvole, un volto, un albero, un corpo o una roccia, si equivalgono».

Le fotografie di Dimitra Dede riescono a portare in superficie ciò che è stato sepolto nella terra ed esse stesse si fanno superficie, ma invece della pelle c'è la pellicola, al posto dell'occhio c'è l'obiettivo, e in sostituzione del corpo, la morte. Perché la fotografia ha per Dede lo stesso legame con l'oggetto fotografico che il corpo ha con la sua fine: qualsiasi legame è invisibile al presente e si costruisce al passato, o meglio, è un legame costituito sulla base della dialettica tra presente e passato. L'artista interviene sui negativi con bruciature chimiche, cera, fuoco, solarizzazione, vernice, usa tutto ciò che può per imprimervi i segni delle sue sofferenze. La lavorazione sul negativo, operata da Dede, non è altro che un processo alchemico che corre come sempre su un doppio binario: quello della trasmutazione della materia e della coscienza al tempo stesso. Ne risultano forme come eclissi, dove però la realtà continua a sorvegliarci di nascosto.



▲ Paolo Cirio Extinction  
Fino al 3 novembre

**Paolo Cirio alla Certosa di Capri idee sul clima**

L'emergenza climatica è il tema con il quale si misura l'artista Paolo Cirio nel progetto *site-specific* dal titolo "Natural Sovereignty" alla Certosa di San Giacomo a Capri, a cura di Marina Guida, fino al 3 novembre (tutti i giorni dalle 10 alle 16, chiuso il lunedì, ingresso 6 euro). Non una vera e propria mostra, ma un progetto in grande, che non è clemente con nessuna entità che con il proprio comportamento condanni il pianeta, è organizzato dalla galleria Giorgio Persano di Torino, e dalla galleria berlinese NOME, in collaborazione con la Direzione regionale Musei Campania e con i Servizi educativi della Certosa, usufruisce anche del "matorato" della Fondazione Donnaregina per le arti contemporanee. Le specie colpite e la Terra interrogano il visitatore sui danni arrecati alla loro vita, nella prima sala, ipotizzando un vero e proprio processo con relativa richiesta di risarcimento. Nella seconda sezione si incontra un data-base con 40.000 specie di flora e fauna in via di estinzione. Nella terza, una serie di stampe cartacee testimoniano l'approccio mediatico globale alla tematica del *Climate Change*. Nella quarta sala si legge la responsabilità di produttori e consumatori di carbone, gas e petrolio. Nella quinta, foto di ecosistemi e ghiacciai o fiumi e laghi in grave pericolo sono affiancate da un algoritmo ideato dall'artista che calcola quanto le compagnie di carbone dovrebbero contribuire alla loro tutela. Nella sesta sala si rintracciano i responsabili finanziari del crimine climatico e nella settima l'artista è intervenuto con pastelli a olio su mappe e fotografie satellitari fornite dalla Nasa con siccità, incendi, inondazioni: gli esiti del cambiamento. Nell'Ottava, un intervento pittorico su due grafici degli anni '80 che anticipavano gli effetti e furono nascosti dalla Shell e dalla Exxon. E poi ancora: innalzamento delle acque, responsabilità delle aziende e grafici dei gas serra. - r.e. s.e.c.

Alla Galleria Tiziana Di Caro fino al 20 novembre

## Quei nodi segreti che univano Napoli all'America latina

Una concrezione di parole, raffigurata in artefatti tessili, intrecci di fili e tessuti che erano la sola lingua in possesso degli Inca e che sono ancora in uso nelle Ande. Sono questi i quipu che attirarono l'interesse di Raimondo di Sangro principe di San Severo, uomo dalla cultura enciclopedica e attratto dalla fascinazione delle culture esoteriche: il linguaggio per noi segreto, era l'alfabeto della scrittura con cui gli Inca comunicavano, le frasi si leggevano in cordicelle fatte di filo di cotone o pelli di alpaca, a cui venivano aggiunte piume o altri materiali. L'artista ecuadoregno Oscar Santillán, espone nella galleria Tiziana Di Caro la personale dal titolo "A Breathing Mountain" a cura di Alessandra Troncone (piazze Nilo, 7, fino al 20 novembre, da martedì a sabato 14-19). Santillán, che proviene da un'area dove la cultura Inca suscita ancor oggi narrazioni, riporta in vita i quipu traducendoli in light

box o sculture di grandi dimensioni. Per interpretare il presente e suggerire "nuove ecologie e strutture sociali", l'artista dà vita a un nuovo mondo dove quipu e un'altra interessante manifestazione della cultura dell'America latina, le huaca - un concetto che dà forma in diverse maniere il rapporto delle popolazioni con il soprannaturale - convivono e ancora una volta, aprendosi all'interpretazione, rivelano le forme espressive che aspettano di essere decifrate. Santillán è un visual storyteller che riporta alla luce temi e strumenti del sapere dimenticati o repressi per uno scopo preciso nel passato (durante il lungo periodo della colonizzazione spagnola). È un'attività che lo vede impegnato a un confronto e un dialogo con ricercatori e scienziati, che cambiano di volta in volta a seconda della storia che decide di riportare in vita. La sua versione della storia non si basa solo sul dato fe-



▲ Oscar Santillán "A Breathing Mountain" alla Galleria Tiziana Di Caro (foto di Danilo Donzelli)

**La personale di Oscar Santillán a piazzetta Nilo racconta la magia del popolo Inca che piacque al principe di Sansevero**

notemico, ma anche su quello invisibile e sensoriale. Come misteriosi erano per gli stranieri questi "segnali", così anche oggi mantengono anche oggi il senso di un linguaggio cifrato, esoterico, che rimanda alla complessità del presente e anche a quello tecnologico, fatto di nodi, di reti, di connessioni. Il risultato sono stampe su plexiglas in light box, le cui forme ricordano antichi politici, dove spiccano immagini di quipu e huaca intrecciate: le huaca sono le montagne "respiranti" del titolo, oppure minerali o altre "aberrazioni" come quelle a cui fa riferimento lo storico dell'arte lituano Baltrušaitis: in definitiva un'espressione del divino o divinità esse stesse. Le opere raccontano gli incontri ibridi tra linguaggio ed esperienza sensoriale, contenuti ancestrali e tecnologici, mondo animale e vegetale, organico e meccanico. - ren.car e s.cer